

LUCIANO CANFORA

ANDREAS CRATANDER EDITORE DI CICERONE

Nell'*Index Auctorum et Librorum qui ab Officio Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis caveri ab omnibus et singulis in universa christiana Republica mandantur*, datato «Romae 1559», tra gli «auctores quorum scripta omnia in universum prohibentur» figura anche Andreas Cratander (Andreas Hartmann). Poiché Cratander non risulta essere stato autore in proprio, ma piuttosto editore e stampatore, si deve intendere quel divieto come riferito a quanto stampato nell'officina cratandrina. Cratander è infatti uno dei grandi editori-stampatori della Riforma protestante, insieme con Oporinus, Froben, Amerbach, Heinrich Petri, per ricordare solo i nomi maggiori. Di Cratander, che fa i suoi studi a Heidelberg nel 1502/1503, si sposa a Strasburgo (ottenendo la cittadinanza di quella città) nel 1512, intraprende la sua attività di tipografo a Basilea a partire dal 1518, e muore prima dell'agosto 1540, basti ricordare alcune importanti stampe, che caratterizzano la sua officina: 1519 il *Dialogus* di Hutten, 1520 *Die verteutsch chlag* di Hutten, 1517 il *De donatione Constantini* di Valla (a cura di Hutten), 1518 il *De libero arbitrio* di Valla. Presso Cratander esce anche, anonima, la satira attribuita ad Erasmo, *Iulius exclusus de coelis*. E naturalmente, accanto a queste opere molto significative per la temperie politico-religiosa, numerosi autori greci (con traduzione latina) e latini. Non è superfluo ricordare come lo studio e la pratica del greco venissero sentiti, soprattutto in paesi quali l'Italia e la Spagna, come sinonimo di simpatia per la Riforma. Basilea è l'epicentro della editoria riformata: «La maggior parte delle scoperte all'inizio del XVI secolo sono connesse con l'attività filologica incentrata a Basilea, ove risiedevano allora Erasmo e Beato Renano, e stampatori come Froben e Cratander. Beato Renano a Murbach nel 1515 mise le mani su Velleio Patercolo e ne diede l'*editio princeps* nel 1520. Usando un importante manoscritto nuovo, Cratander poté stampare nel 1528 un'edizione delle *Epistole* di Cicerone con cinque lettere a Bruto mai viste prima, e per cui il suo libro resta fonte unica» (1).

(1) L.D. Reynolds, in: Reynolds-Wilson, *Scribes and Scholars*, 1987³ 145-146. Sulle scoperte che avvengono ancora al principio del Cinquecento non è qui il caso di soffermarsi. Ricordiamo soltanto, perché se ne è a torto dubitato, quella dell'Iperide «cum scholiis» visto da Brassicanus a Buda, nella Biblioteca Corvina (1525).

Questa formulazione un po' sommaria di L.D. Reynolds attribuisce, secondo un piuttosto consueto errore di prospettiva, a Cratander il merito di aver «usato» il manoscritto ciceroniano recante le cinque 'nuove' lettere del cosiddetto «secondo libro» *ad Brutum* (oggi non più definito così). È una idea impropria dell'apporto di Cratander a quella edizione che può raggiungere punte estreme, come nel caso di Jérôme Carcopino, il quale immaginò che le cinque lettere ciceroniane a Bruto a noi note unicamente dall'edizione cratandrina del 1528 si debbano «imputer à unc savante mystification» dello stesso Cratander (2).

La prima stampa curata da Cratander fu la grammatica greca di Johannes Oecolampadius, che nel 1515 era stato cooptato dal Froben per l'impresa della stampa del *Nuovo Testamento* di Erasmo. Seguirono circa duecento titoli, di opere in latino, in greco (tra cui *l'editio princeps* delle undici commedie di Aristofane, 1532: Aldo Manuzio ne aveva date solo nove), in tedesco: in ambito scientifico, umanistico, religioso, a sostegno della Riforma. Un quadro molto documentato dell'attività editoriale di Cratander è offerto dal saggio pubblicato a Basilea nel 1966, con intento celebrativo, *Andreas Cratander – ein Basler Drucker und Verleger der Reformationszeit*, a cura di Eugen A. Meier, Margarete Pfister-Burkhalter e Markus Schmid (3). Singolarmente, proprio l'edizione ciceroniana (1528) di cui stiamo discorrendo, pur così meritoria, è assente dal volume dei tre biografii basileensi. Peraltro la loro attenzione è rivolta soprattutto ai risultati conseguiti da Cratander nell'arte tipografica, ed i frontespizi riprodotti, assai numerosi, sono quelli in cui figurano incisioni di Holbein, l'autore tra l'altro del ben noto ritratto di Erasmo.

Consideriamo più da vicino i tre grossi tomi dell'edizione ciceroniana. Segnalo che essa manca anche nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Io ho potuto giovarmi di un esemplare della Biblioteca cittadina di Zofingen. La dedica è a Ulrich Varnbühler (Varnbuhlerus). Personaggio di rilievo politico, Varnbühler è legato ad Erasmo, al pittore Dürer (che ne ha lasciato un ritratto), a Pyreckheimer – il cosiddetto 'terzo occhio' della Germania riformata –, il quale, tramite Erasmo, ottenne l'interessamento di Varnbühler affinché fosse concesso a Froben il privilegio imperiale per le sue edizioni. Nel 1507 Varnbühler era stato eletto protonotario della Suprema Corte dell'Impero. Nel 1525 ne divenne vice-cancelliere. Anche Pyreckheimer gli dedicò suoi scritti. È probabile che Cratander abbia scelto di de-

(2) *Les secrets de la Correspondance de Cicéron*, II, Paris 1947, 361.

(3) Un quadro della produzione greca può trovarsi invece nel recente *En Basileia Poletes Germanias*, ricco repertorio pubblicato dalla Univ. Bibl. Basel, dal Preussischer Kulturbesitz Berlin e dal Gutenberg Museum Mainz (1993).

dicargli intenzionalmente uno dei prodotti più significativi e imponenti della sua officina, quali sono appunto questi tre monumentali tomi in folio contenenti gli *opera omnia* di Cicerone.

Quella di Cratander è l'edizione complessiva, che pretende di offrire il maggior numero di materiali ciceroniani, anche se palesemente inautentici o di dubbia autenticità. Vuol essere più completa della precedente edizione complessiva, cioè dell'*editio princeps* di tutto il *corpus* ciceroniano, offerta da Alessandro Minuziano (Milano, 1498/99, in quattro volumi). Già l'intitolazione dei tre tomi denota tale proposito: *Marci Tulli Ciceronis Omnia quae in hunc usque diem exstare putantur opera, in tres secta tomos*. Facciamo qualche esempio del suo modo di procedere:

a) Nel blocco di lettere risalente alla scoperta del Petrarca (presentato nella successione *Br. + Q.fr. + Oct. + Att.*) Cratander inserisce, tra la *Epistula ad Octavianum* e le lettere ad Attico, le due lettere (fittizie) di Petrarca a Cicerone (tratte dalle *Familiari* del poeta), secondo una scelta che Cratander mutuava dalla *editio secunda* Ascensiana delle *Epistulae Ciceronis* (1522);

b) Dopo il *De optimo genere oratorum*, Cratander colloca la traduzione latina, ad opera di Leonardo Bruni, dei due discorsi «contrarii» del processo per la Corona: i due discorsi che Cicerone preannunzia (in sua traduzione latina) al termine di quell'opuscolo. Una 'interpolazione' consapevole, che viene così giustificata, in un latino piuttosto impervio: «Harum duarum orationum interpretationem, seu iniuria temporum sive potius hominum inscitia nobis interceptit, pro qua Leonardi Aretini traductionem hanc non reposuissem, quando in illa propter quod hunc laborem sibi Cicero desumpsit minime cognosci possit, nisi ingratum his me facturum existimassem, qui huius causae gravitatem et tantorum oratorum contentionem quoquo modo scriptam cognoscere cupiunt» (vol. I, p. 131). Cratander sa che anche Minuziano aveva compiuto questa scelta, di far ricorso alla traduzione del Bruni: perciò anche assume quel tono critico: non l'avrei fatto, ma tutto sommato può essere utile etc. ...

c) Nel III tomo, contenente gli *Epistolica* (ff. 3-198) *et Philosophica* (ff. 199-388), al termine delle opere filosofiche, interposto tra il *Ti-maeus* ed il *Fragmentum in Arati Phaenomena* figura, ai ff. 385r-387r, una *Appendix de re militari*, presentata con la seguente precisazione: «Appendix de re militari, incerto auctore quamquam Ciceroni tribuatur, haud scio quam recte, huc non alio consilio a nobis adiecta, quam quod vulgo inter ciceroniana opera circumferatur». In realtà si tratta di *excerpta* dal II libro dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio: a partire dall'esordio (*Res militaris in tres dividitur partes etc.*) fino alla formulazione finale (*Longum erit si universarum provinciarum vires enumerare contendam etc.*).

Questi *excerpta* meritano una particolare attenzione. Essi sono ritagliati in modo tale da tralasciare quelle frasi del testo (per esempio l'invocazione alla Trinità: p. 38 ed. Lang) che avrebbero agevolmente liquidato l'attribuzione a Cicerone. Da Vegezio si dipartono anche altre sillogi di estratti, come ad esempio il *Cato de re militari*, contenuto nel ms. Riccardiano 710 (XV secolo). La causa di una tale attribuzione è presto chiara, se si considera che Vegezio (p. 37 ed. Lang) ad un certo punto nell'esordio di questo secondo libro dice: *Cato ille Maior cum et armis invictus esset et consul exercitus saepe (!) duxisset plus se reipublicae credidit profuturum si disciplinam militarem conferret in litteras*. È di lì che parte il *pastiche* a base di Vegezio intitolato *Cato de re militari*.

Quella che figura nel III tomo dell'edizione cratandrina è la raccolta di *excerpta* da Vegezio messa insieme da Pomponio Leto (1428-1497), o da un suo scolaro, corrente per lo più sotto il titolo *Modestus de vocabulis rei militaris ad Theodosium* (v.l. *Tacitum*) *Augustum*. Fu Peyron a constatare che il trattatello inserito tra i *dubia* ciceroniani (c'è anche nella Giuntina del 1537) è in realtà la fabbricazione di Leto(4). È da notare che non in tutti gli esemplari il *pastiche* di Pomponio Leto reca il nome «Modestus» come autore; una parte della tradizione è anonima. Peraltro, che fosse andato perduto uno scritto di Cicerone *de re militari* era già convincimento di Petrarca nella seconda delle due lettere a Cicerone, che Cratander stampa dopo l'*Epistula ad Octavianum* (*Fam.* 24,4,13: «Tuorum sane... quorum insignior iactura est, haec sunt nomina: *rei publicae, rei familiaris*(5), *rei militaris, de laude philosophiae*(6), *de consolatione*(7), *de gloria, quamvis de his ultimis spes mihi magis dubia quam desperatio certa sit*). Cratander (o meglio lo studioso, Bentinus, che per lui aveva approntato questa edizione) può aver inteso *de his ultimis* come un riferimento non solo al *de gloria* e al *de consolatione* ma anche al subito precedente *de re militari*. Cratander afferma esplicitamente, nel titolo che pone in testa al *de re militari*, che «vulgo» tale scritto circola come di Cicerone: è un'allusione a manoscritti che includevano, evidentemente, tra le opere ciceroniane questi estratti di argomento militare. Il fenomeno va inquadrato nel più generale interesse protocinquecentesco per l'antica trattatistica sull'arte della guerra: si pensi a Francesco Zeffiro che, a Firenze, traduce il sesto libro di Polibio, al *Dialogo* del Machiavelli, alle copie, risalenti agli anni 1525-1540, della cosiddetta 'Collezione fiorentina' dei Tattici (Laur. 55,4).

(4) A. Peyron, *Notitia librorum... qui donante Th. Valperga-Calusio illati sunt in Regiam Taurinensis Athenaei bibliothecam*, Lipsiae 1820, 85.

(5) È la traduzione dell'*Economico* di Senofonte.

(6) È l'*Hortensius*.

(7) Ne trovava notizia in Cicerone stesso (*Att.* 12, 14).

A completamento della sua edizione, Cratander raccoglie anche un vero e proprio *corpus* biografico-erudito su Cicerone. Così, al principio del primo tomo, dopo la lunga *praefatio*, stampa: 1) *Vita Ciceronis* di Plutarco (nella traduzione latina di Achilles Phileros Bononiensis); 2) i due frammenti liviani (dal libro 120), citati da Seneca padre, sulla morte di Cicerone; 3) la *Vita di Attico* di Cornelio Nepote; 4) una serie di *Annotationes ex clarissimorum virorum lucubrationibus depromptae* (una raccolta di tutti i luoghi delle *Noctes Atticae* che discutono passi ciceroniani; una serie di estratti dai *Miscellanea* di Poliziano riguardanti quasi esclusivamente le lettere ciceroniane); 5) Una *Epistola ad Ciceronis eloquentiae laudem* (Tomo II, ff. 2r-v), che figurerebbe «fere omnibus orationum Ciceronianarum voluminibus praefixa».

Nella seconda parte del III tomo ci sono le opere filosofiche; quindi l'indice, molto ricco, *vocum, locutionum et rerum vulgarium necnon insignium sententiarum*. Nel retrofrontespizio di quest'ultima parte, il curatore rivendica di aver dato alle opere filosofiche un ordinamento più corretto, conforme a quello concepito dallo stesso Cicerone: «Nec te, optime Lector, latere volumus, non illum nos hic librorum ordinem quem alii hactenus observarunt, retinuisse, ipsius Ciceronis potissimum verbis persuasi, ut in praefatione disseruimus». Allude alle parole di Cicerone all'inizio del II libro del *De divinatione*, dove Cicerone dà la successione delle sue opere filosofiche: ciò è chiaro da quanto si legge nella *praefatio* (pagina α_4).

Veniamo ora alla parte grazie alla quale l'edizione ciceroniana di Cratander è tuttora adoperata come fonte primaria: le lettere, per le quali Cratander – o meglio Bentinus – si è giovato di un manoscritto che offriva ben cinque lettere a Bruto in più rispetto a tutta la restante tradizione. Tali lettere figurano alle pagine 90v e 91r-v del III tomo (parte prima). Esse sono precedute dalla ben nota, e assai vaga, informazione sulla provenienza di quei testi: «Haec et sequentes quinque(8) epistulas ad Brutum, quod a Ciceroniana dictione abhorrere non videbantur, et in vetusto codice primum locum obtinerent, nos haudquaquam praetermittendas existimavimus».

Donde provenivano queste nuove lettere? Alla pagina 90v Cratander parla unicamente di «vetusto codice», ma dà anche un dettaglio importante: le nuove cinque (sei) lettere a Bruto figuravano in principio del manoscritto («primum locum obtinebant»). Ciò è del tutto

(8) È l'erronea suddivisione tra le varie lettere che porta il dotto umanista a parlare di sei anziché cinque lettere. Il guasto fu riconosciuto da Sigonio, il quale intuì anche il rimedio (che però stentò ad imporsi).

comprensibile e congruente con quanto sappiamo: a) perché nei manoscritti che contengono la collezione *ad Atticum* e le raccolte minori le lettere *ad Brutum* figurano appunto al primo posto (*Brut. + Q.fr. + Oct. + Att.*); b) perché le nuove lettere precedono cronologicamente le diciotto già note (il cosiddetto 'libro primo'): sono del marzo-aprile 43, mentre le diciotto già note sono di maggio-luglio 43. È dunque chiaro che le parole di Cratander si riferiscono ad un manoscritto contenente, appunto, la successione *Brut. + Q.fr. + Oct. + Att.*, ma con una raccolta *ad Brutum* più ampia(9).

Ma nella *Praefatio*, Cratander dice anche dell'altro sull'origine del «vetusto manoscritto»: informazioni che attendono tuttora di essere messe pienamente a frutto. Cratander dice chiaramente (p. α₃ verso) che il manoscritto da cui ha tratto le nuove lettere a Bruto glielo ha dato Johannes Sichard. Ecco le sue parole:

«Imprimis usus sum codicibus haud mediocriter vetustis: quorum alii non parvis impendiis neque vulgari peregrinatione conquisiti; alii vero amicorum beneficio (...) exhibiti sunt. Inter quos non paucos neque poenitendos nobis communicavit Io. Sichardus, veterum monumentorum conservator diligentissimus. Unde factum est ut coeptum negotium principio difficillimum paulo minori negotio confecerim: quod libenter et ingenue et fatemur et cognoscimus amicisque acceptum ferimus: multas enim inde [cioè grazie ai manoscritti ricevuti in dono] mendas sustulimus, quae priores aeditiones occuparant: atque id ante omnia in epistulis ad Atticum (...) Accesserunt praeterea multa, quae prius passim desiderabantur, epistulis ad Brutum sex aliae, quas hucusque nulli imprimere contigit».

È dunque evidente che Cratander dichiara di dovere appunto a Sichard il (o i) manoscritti che gli hanno consentito di «eliminare mende» presenti nelle precedenti edizioni e, soprattutto, di pubblicare testi nuovi, cioè le cinque (sei) nuove lettere a Bruto, «quas hucusque nulli imprimere contigit»(10).

(9) Ciò è ben rispecchiato dal modo in cui le nuove lettere sono collocate nell'ed. Cratander: un'unica successione. L'invenzione di un 'secondo' libro *ad Brutum* in cui raccogliere le lettere 'nuove' di Cratander – considerate con qualche sospetto e presentate con qualche sospetto dallo stesso Cratander («a ciceroniana dictione abhorere non videbantur») – è fenomeno tardivo. Per tutto il Cinque e Seicento il *corpus* ampio delle lettere a Bruto fu presentato in modo unitario, in un'unica successione, anche se con qualche parola di prudente dubbio (per es. da parte di Lambin). Verburgio (ed. 1724) le isola come «Epistolae ad Brutum a Germanis olim repertae et editae» (vol. III, 789-791). È con Schütz (1810) che le nuove lettere vengono posposte alle 18 già note e isolate in un 'secondo' libro (e si accentua il sospetto in blocco nei loro confronti).

(10) Può essere perciò accantonata la formulazione dubbiosa di Sabbadini (*Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, 53): «Il Cratander ebbe molti codici per mezzo di Giovanni Sichart, e probabilmente il nostro ciceroniano era tra essi». Cfr., prima di Sabbadini, Lehmann, *Johannes Sichardus*, München 1912, 146.

Ma gli apporti codicologici dovuti agli «amici» non si fermano qui. Subito dopo, Cratander dichiara di aver migliorato il testo delle orazioni; in particolare della *Pro Flacco* e della *In Vatinius*, di cui Conrad Peutinger gli aveva procurato «venerandae vetustatis exemplaria»: «tamquam auxiliatrices copias, ut belli, quod nobis cum mendosis codicibus tamquam hostibus gereretur, certiozem victoriam obtineremus». E ancora. Hartmanus Hartmanni, consigliere segreto e giurista del principe Palatino Federico, gli ha aperto le porte della Biblioteca Palatina di Heidelberg: «concessit mihi usuram codicum Heidelbergicae Bibliothecae non adspernabilium, ex quibus – precisa – Ciceroni veram et genuinam lectionem aliquoties vindicavimus, emendavimus, restituvimus» (ma non precisa in quali opere).

E qui coglie l'occasione per ricordare altri 'benefattori' della sua stamperia-editrice: 1) Jakob Kirser, stretto collaboratore di Christoph von Baden («Christophorum Marchionem Badensem»), grazie al quale gli sono giunti «vetustissima exemplaria Graeca divi Cyrilli Alexandrini», di cui annuncia come imminente una traduzione latina («quae propediem... Latina ex nostra officina in lucem prodibunt»); 2) Willibald Pyrckheimer a Norimberga (lo abbiamo già ricordato prima come 'terzo occhio' della Germania riformata); 3) Werner Woelfflin a Strasburgo. Di questi ultimi non chiarisce lo specifico apporto. Coglie l'occasione dell'edizione ciceroniana per dare un panorama delle pregevoli edizioni in cantiere nella sua officina e degli importanti legami su cui può fare affidamento. Incomincia con Peutinger e Hartmann in quanto fautori dell'edizione ciceroniana; quindi estende la considerazione ad altri nomi, benemeriti per il sostegno dato ad altri testi; ritorna infine all'edizione ciceroniana, a proposito della quale pone in particolare rilievo Sichard (per le lettere a Bruto e ad Attico), e daccapo Peutinger (per la *Pro Flacco* e la *In Vatinius*).

Quello che colpisce il lettore della *Praefatio* di Cratander è la contraddizione tra questa serie di ringraziamenti, che pongono Cratander nella luce dell'editore critico che ha unificato gli apporti provenienti da più parti, ed il riconoscimento, subito successivo, del merito, spettante a Michele Bentinus, di aver allestito l'edizione. Bentino lo nomina poco oltre: là dove spiega che per l'ordinamento delle opere filosofiche si è attenuto alla successione suggerita dallo stesso Cicerone nel *De divinatione*, e chiarisce che è al giovane e brillante Bentinus (morto poco prima di peste) che si deve non solo l'ordinamento innovativo, nel III tomo, delle opere filosofiche, ma anche, più in generale, l'allestimento dell'intera edizione ciceroniana, oltre che una supervisione sull'intera attività editoriale dell'azienda («castigandis libris nostrae officinae perquam religiosissime praefuit»). E insiste molto nel chiarire che l'edizione l'ha fatta Bentinus, e che lui non vuole assolutamente usurpare meriti altrui.

«Vehementer nobis dolet eum [per un refuso è stampato *cum*] nuper in hac Ciceronis castigatione, cum iam iam supremam manum impositurus erat, pestilenti contagio exceptum, infectum, atque adeo insperata morte amissum esse (...) At ego commissi facinoris et admissi dedecoris merito poenas dederò, si officia, quibus meritorum merces et famae immortalitas comparari putatur, adversus mortuum usurpare neglegerem» (11).

E quasi tutto il finale è dedicato a Bentinus e alla sua scomparsa, «qua graviter confusus sum», e agli altri giovani morti di peste a Strasburgo.

Di Bentinus sappiamo qualcosa dall'epistolario di Erasmo, fonte quasi obbligata, visto che in questi anni egli è a Basilea e segue l'attività della città riformata, e tra le altre quella dell'officina di Cratander. La prefazione di Cratander è datata 13 marzo 1528. Il primo marzo Erasmo così commentava, in una lettera a Lazarus de Bâif (12), la morte di Bentinus:

«Micahael Bentinus, praemissa uxore, uxoris matre et hospite (13) quodam, adhaec et puero, quum paucis diebus in solis aedibus versaretur, eadem pestilentia sublatus est. Sequutus est illum protinus is qui in castigandi vices successerat».

«Is qui in castigandi vices successerat» è quel Georgius Casselius che è ugualmente citato nella prefazione di Cratander (f. α_4 verso) come maestro di scuola a Strasburgo. Di lui, come di Bentinus, Cratander deplora la morte avvenuta «eodem morbi genere, eodem paene tempore, eodem facto», ma non dice di Casselius ciò che qui apprendiamo da Erasmo, che cioè era subentrato a Bentinus «in castigatione» (evidentemente dell'edizione ciceroniana). Con tono ben altrimenti commosso Erasmo seguita ricordando la morte, nella stessa pestilenza, di Johann Froben, il grande editore e amico: «Nos vero reliquit et Ioannes Frobenius moerore meo immedicabili: nam uxor iam alteri nupsit».

La freddezza nei confronti di Bentinus ha origini remote. In una lettera a Giovanni De Hondt, di quattro anni precedente (30 marzo 1524) (14), Erasmo, che scrive da Basilea, rievoca una *gaffe* del giovanissimo Bentinus che lo aveva profondamente irritato:

(11) Cfr. P. Lehmann, *Johannes Sichardus*, cit., 145: «Freilich war der eigentliche Bearbeiter der Ausgabe Michael Bentinus, vor Erscheinen der drei Folianten gestorben».

(12) Latinizzato Bayfius (1497-1547). Egli è autore di un *De re vestiaria*. Fu al servizio del Cardinale di Lorena.

(13) Si tratta di Johannes Denck, anabattista bavarese.

(14) *Letters of Erasmus*, ed. H.M. Allen: = *Opus Epistolarum denuo recognitum et auctum*, Oxford 1906-1958, edd. P.S. Allen, H.M. Allen, H.W. Garrod, vol. V, 422-423 (lettera nr. 1433).

«Quum alterae vestrae iam obsignatae mansissent aliquae apud me venerunt litterae e Flandria scriptae a Michaelē quodam Bentino, quae nunciabant te inimicissimo esse in me animo ac iuvenem quendam (qui nescio quem meorum libellorum haberet) acriter obiurgasse [*scilicet*] quod haeretica legeret; addens [*scilicet* che tu avevi detto che] meos libros esse pestilentiores Lutheranis, teque sperare brevi futurum ut ego cum meis libris comburerer! Non dubito quin haec sint conficta, nisi tu aut plane versus es in alium hominem aut prorsus ignores quantum malorum hic sustineam a Lutheranis».

L'episodio ha avuto un seguito. De Hondt ha risposto in modo violentissimo all'indirizzo di Bentinus ed Erasmo scrive ancora a De Hondt il 26 luglio 1524: «Vir optime, doleo te meis litteris commotum fuisse. Nec in te quadrabat, nec Bentino fuit unquam apud me multum fidei» (da Basilea, nr. 1471 Allen). Intanto Bentinus aveva irritato Erasmo anche sul piano del lavoro. All'epoca (aprile 1524) collaborava come revisore dei testi nell'officina tipografica di Froben, l'amico devoto di Erasmo, ed aveva avuto in cura gli *Adagia*. Il 2 aprile Erasmo scrive a Konrat Göckel (Goclenius) (15) in tono riservato, con il prescritto ἀναγίνωσκε μόνος καὶ λάθρῃ: «Vellem te committere iuveni cuiquam ut relegat *Adagia* postremae editionis cum collatione penultima. Nam Michael Bentinus multa depravavit sua diligentia! Ex οὐδὲν semper fecit οὐδὲν... Et contulit quaedam loca a me citata ex Graeco Homeri ab Aldo excuso item ex Cicerone Aldino, quum Aldina sunt depravatissima». La rottura con Bentinus è completa quando il giovane passa nel campo protestante (lettera di Erasmo a Caspar Ursinus del 14 novembre 1524: V, p. 577 Allen). Il tono si fa sprezzante:

«Accipe nunc quod rideas. Michael Bentinus, quondam delictum tuum, revisit suam patriam [l'Olanda]. Illic obambulans per omnes paedagogos instillavit pueris Novi Evangelii dogmata: Pontificem esse Antichristum, constitutiones esse haereticas etc. (...) Is huc reversus [cioè a Basilea, donde Erasmo scrive] pleno spiritu duxit uxorem. Nunc expectat ut aliquo vocetur in oppidum Gallicum, praedicaturus Evangelium suum. Agit apud Valentinum [cioè Val Curio Schnaffer di Hagenau, stampatore in Basilea] et incommodat Frobenio quantum potest».

Erasmo non solo sgradisce Bentinus per le ragioni sin qui dette, ma considera Cratander un tipografo troppo frettoloso e arruffone. È poca stima mostra anche per Sichard, nonché per Oecolampadius (Johann Hussgen), che dell'officina di Cratander era stato e continuava ad essere una 'eminenza grigia' (16).

(15) Coeditore, con Erasmo, del *De officiis* nel 1528.

(16) Ecolampadio (Hussgen, o anche Hausschein: 1482-1531) aveva dato notevole impulso allo studio del greco patristico e bizantino: non solo con i *Graecae litteraturae dragmata* (Basel 1518) ma anche con edizioni di testi ardui, quali le *Enarrationes* di Teofilatto ai Quattro Vangeli (1522) e di varie orazioni di Giovanni Crisostomo.

«Oecolampadius – scrive a Germanus Brixius il 10 giugno 1527 – satis novit Graece, Romani sermonis rudior. Quamquam ille magis peccat indiligentia quam imperitia». Quindi rettifica una notizia e sembra quasi voler scagionare Ecolampadio degli errori riscontrabili «in uno dumtaxat opere, cui titulus *Commentarius in Matthaeum imperfectus*», ma subito soggiunge: «ne simili fide tractent caeteros auctores, quos multos excudunt. Iidem excuderunt Prudentium. Nunc adornant Ciceronem». Il riferimento è appunto all'officina di Cratander e all'edizione ciceroniana del '28. Allen osserva, nel commento, che «Prudentium» si riferisce all'edizione di Prudenzio che Cratander aveva appena messo in circolazione (marzo 1527) con le note di Sichard (su cui Erasmo ritorna criticamente anche nella lettera nr. 1660, r. 95), e che la frase «nunc adornant Ciceronem» è espressione ironica, per indicare che Erasmo non si aspetta nulla di buono dall'edizione, curata da Bentinus, che di lì a poco, nel marzo 1528, sarebbe stata completata (17).

Insomma ad Erasmo non piace nulla dell'officina di Cratander: né il giovane e ambizioso filologo Bentinus, né Sichard, né Ecolampadio (cui non può però non riconoscere una certa competenza nel greco) né infine la fretta con cui Cratander sforna i suoi testi classici. Non manca, certo, la componente faziosa: quell'officina è tutta infeudata all'ambiente riformato, ed Erasmo mantiene le distanze ...

E tuttavia, nonostante la scarsa stima da parte di Erasmo, l'edizione cratandrina di Cicerone era destinata ad una durevole notorietà; ed anzi si rivelò, almeno per quanto attiene alle *Epp. ad Brutum* (ma anche per quelle ad Attico) addirittura insostituibile. Non solo perché, smarritosi il manoscritto che Sichard aveva fornito a Cratander, l'edizione cratandrina rimaneva e rimane l'unico testimoniaio per le cinque lettere del cosiddetto secondo libro, ma anche perché Cratander segnalò spesso, lungo i margini, per le lettere ad Attico, varianti tratte da quell'importante manoscritto.

Oggi siamo in grado di ricostruire il percorso di questo manoscritto; Ecco su quali basi:

1. I cosiddetti 'frammenti di Würzburg' (siglati W): appena due strisce di pergamena (recuperate dalla legatura di un libro di conti) di XI/inizio XII secolo. Contengono frammenti dai libri VI, X, XI ad Attico. Per primo A. C. Clark (presso How, *Select Letters of Cicero*, Oxford 1926, II, p. 19) intuì che W doveva essere il manoscritto adoperato da Cratander. Shackleton-Bailey (18) lo ha dimostrato, contro lo scetticismo di Watt, Mo-

(17) In «quos multos excudunt» si coglie bene il valore di *multi*=troppi.

(18) Cicero, *Epistulae ad Atticum*, ed. by Shackleton-Bailey, I, Cambridge 1965, 86.

ricca, Sjögren etc. W e le varianti marginali dell'edizione cratandrina (C) coincidono di norma in lezione significativa.

2. Niccolò Niccoli, nel 1431, trovò nella Biblioteca di Fulda un manoscritto di Cicerone *Epistole*, nel quale la raccolta *Brut. + Q.fr. + Oct. - Att.* incominciava con le parole «Cum haec scribebam etc.»: cioè con le parole iniziali della prima delle 'nuove' lettere cratandrine: il manoscritto scoperto dal Niccoli incominciava, dunque, allo stesso modo che il manoscritto messo a frutto da Cratander. Remigio Sabbadini, il quale pubblicò il promemoria di Niccoli(19), scriveva: «Il Cratander ebbe molti codici per mezzo di Sichart, probabilmente il nostro ciceroniano era tra essi» (p. 53). R.H. Rouse(20), nel 1983, ha fatto un ulteriore passo avanti osservando: «W was probably the manuscript of Niccoli».

3. La prova che davvero il codice adoperato da Cratander (Bentinus) per *Brut. + Q.fr. + Oct. + Att.* fosse il manoscritto che Niccoli segnalò come presente a Fulda e recante il singolare inizio «Cum haec scribebam» è nelle parole – che abbiamo prima citato – della *Praefatio* di Cratander. Cratander dice chiaramente che il codice nel quale trovava le 'nuove' lettere a Bruto e che migliorava le lettere ad Attico glielo aveva dato Sichard. Orbene noi sappiamo, tra l'altro grazie agli studi di Lehmann su Sichard, che proprio a Fulda Sichard aveva cercato e fortunatamente trovato manoscritti. Il più noto dei suoi ritrovamenti fuldensi è il codice dei *Gromatici*, da lui ritrovato per l'appunto a Fulda nel 1526/27. Un secolo prima, Niccoli aveva trovato a Fulda, il codice contenente *Brut. + Q.fr. + Oct. + Att.* che incominciava con «Cum haec scribebam», cioè con la prima delle nuove lettere a Bruto. Dunque il manoscritto trovato da Niccoli era rimasto a Fulda finché Sichard lo ritrovò lì e lo mise a disposizione di Cratander per la sua edizione di tutto Cicerone affidata alle cure del giovane e sfortunato Bentinus(21).

Un ultimo punto. Il Fuldense messo a frutto nell'edizione cratandrina e poi perduto non fu il solo testimone giunto in mano agli umanisti che recasse traccia di un più ampio *corpus* di lettere a Bruto. Nel 1875 un dotto lombardo, il marchese Gerolamo D'Adda, pubblicò in forma anonima, in una dotta memoria(22), tra altri importanti documenti, l'inventario della Biblioteca Viscontea redatto nel 1426, e tuttora conservato nella Biblioteca

(19) *Storia e critica dei testi latini*, cit., 8 e 53-54.

(20) In: *Texts and Transmission* (ed. by L.D. Reynolds), Oxford 1983, 136.

(21) Non mi è chiaro perché G. Pasquali, *Storia della tradizione critica del testo*, Firenze 1952², p. 90 parli, a proposito di questo manoscritto di «codice di Lorsch».

(22) *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria visconteo-sforzesca di Pavia...*, per cura di un bibliofilo, Milano, I, 1875; II, 1879.

Nazionale Braidense(23). D'Adda non si accorse del rilievo, ai fini della storia del testo di Cicerone, di quanto veniva pubblicando. In questo Inventario infatti, al nr. 610 (p. 54 dell'opuscolo del D'Adda) si legge la seguente descrizione di un manoscritto contenente, evidentemente, la consueta silloge *Brut. + Q.fr. + Oct. + Att.*, ma con una peculiarità preziosa: «No. 610. Tullio Epistole *ad Atticum*, coperte corio rubeo albicato. *INCIPIUNT Quam contemplationem et FINIUNTUR atque etiam rogo*»(24).

Orbene *quam contemplationem atque imitationem tui. XIII. Kal. Mai.* è l'ultimo rigo dell'ultima delle cinque lettere 'nuove' a Bruto del manoscritto di Sichard passato a Cratander. Fu Otto Eduard Schmidt, il grande indagatore della tradizione manoscritta dell'epistolario ciceroniano, a capire, in una memorabile memoria del 1887, l'importanza di questo dato. Il codice di Pavia (*Papiensis* 610) – scrisse Schmidt – forniva una «inattesa conferma» (*eine ungeahnte Bestätigung*) alle parole di Cratander(25).

Il *Papiensis* 610, che finì in Francia con la Biblioteca dei Visconti, intorno all'anno 1500, quando Luigi XII divenne signore di Milano, e che (a quanto sappiamo) si è perso, introduce un elemento di novità nella valutazione della tradizione di *Brut. + Q.fr. + Oct. + Att.* Esso testimonia in modo oggettivo dell'esistenza di un esemplare la cui mutilazione iniziale aveva determinato la quasi perfetta caduta delle lettere 1-5 a Bruto (tranne un rigo finale, che da solo non dà alcun senso): di quelle lettere, cioè, la cui presenza costituiva la principale caratteristica 'separativa' del codice di Fulda rispetto alla restante tradizione (la 'famiglia italiana', di contro alla 'transalpina', rappresentata appunto dal Fuldense).

Non è dunque la presenza delle cinque lettere iniziali della raccolta *ad Brutum* l'elemento separativo. La 'famiglia italiana' discenderà da un esemplare che, come il Fuldense, recava un tempo, in principio, quelle cin-

(23) Che l'esemplare conservato alla Braidense non sia l'originale dell'inventario ma una copia «autentica e contemporanea» dell'originale bene argomenta E. Fumagalli, «Studi Petrarcheschi» 7, 1990, 98.

(24) La «*Consignatio librorum*» del 1426 figura, con accurato commento, in: E. Pellegrin, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Paris 1955, 75-289. Il codice di cui qui si discorre è menzionato a p. 208.

(25) *Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe Ciceros an Atticus, Q. Cicero, M. Brutus in Italien* («Abhandlungen philol.-hist. Klasse Sächs. Gesell. Wiss.» X, IV, Leipzig 1887, 49 (= 321). Sintomatico modo di esprimersi quello di Schmidt. Cratander era sospettato di aver detto falsità, quando non addirittura di aver fabbricato lui quelle lettere. Sull'insieme delle lettere a Bruto, in blocco, pesavano sospetti di falsificazione almeno dal Settecento, dalla *Epistola ad Middleton* del Tunstall (1741). In forma cauta, quasi sibillina, il sospetto era avallato già da Erasmo (in una lettera a Beato Renano del 1521). La discussione non si è mai sopita, sebbene abbia via via mutato bersaglio: tutti e due i libri, oppure il solo 'secondo', oppure solo alcune lettere del 'primo'. Ancora di recente (1977) Shackleton-Bailey sospetta, forse a torto, *Brut.* 1,16 c 1,17.

que lettere, ma poi perse i primi fogli serbando, di quelle iniziali lettere, soltanto l'ultimo rigo. Il che significa che i codici 'italici', discendono da un esemplare, sotto questo rispetto, analogo al Fuldense ma mutilo in principio. Probabilmente per l'appunto il codice di Pavia.

Poiché la Viscontea, in particolare al tempo di Galeazzo Visconti, si era arricchita dei manoscritti latini del Petrarca (e alcuni manoscritti del Petrarca sono stati riconosciuti tra quelli elencati nell'inventario del 1426), Otto Eduard Schmidt (p. 47=319) prospettò l'ipotesi che proprio il perduto *Papiensis* fosse il *Veronensis* delle lettere ad Attico (e collezioni minori) trovato dal Petrarca nel 1345, e però già nel 1374 non più presente a Verona(26).

L'indagine sulla successiva ramificazione della raccolta epistolare di circa venti libri (Attico e sillogi minori) deve dunque partire di qui: dalla constatazione che quanto a noi resta deriva in ultima istanza da un esemplare, quello riscoperto da Petrarca, analogo, dal punto di vista del contenuto, rispetto al Fuldense, ma che aveva perso, non sappiamo quando, i primi fogli(27).

(26) Anche E. Pellegrin, *op. cit.*, 208, ritiene probabile questa identificazione.

(27) Assodato che il *Papiensis* 610 è il codice riscoperto da Petrarca (se non il *Veronensis*, la copia che Petrarca ne trasse per sé), è lecito chiedersi se tale manoscritto fosse già allora (1345) mutilo in principio, come risulta dall'Inventario del 1426. Altra questione è il nesso (o la dipendenza) del codice Laurenziano 49.18 (dell'anno 1393, il cosiddetto codice di Salutati) rispetto al *Veronensis* (vedi le diverse vedute in Pasquali, *op. cit.* p. 89 e n. 1). Altra questione ancora è il rapporto che intercorre tra i vari «italici» ed il Laurenziano. Su ciò rilevanti considerazioni di E. Fumagalli, *Il codice Malatestiano S.XIX.1 e la tradizione delle Epistulae ad Atticum*, in: *Libreria Domini* (a cura di Lollini e Lucchi), Bologna 1995, 117-118.